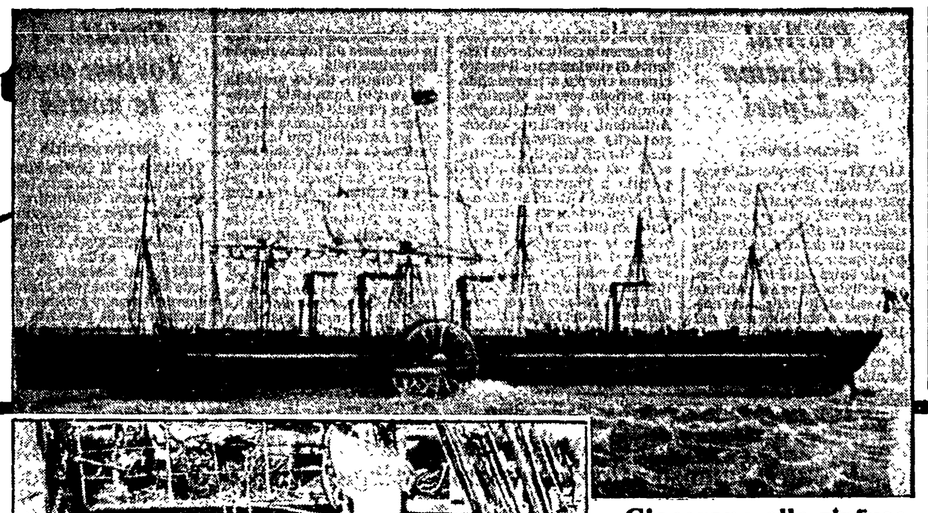
Spettacolo Cultura



Wojtyla ritorna a teatro

MACERATA — «Il mistero della paternità» di Karol Wojtyla, Papa Giovanni Paolo II, nonché celebre autore teatrale polacco, andrà in scena il prossimo 27 luglio a Macerata. Lo spettacolo, curato dalla compagnia «Ripagrande» (un gruppo specializzato nel repertorio dell'autore polacco), fa parte del primo Festival internazionale di teatro rapsodico. «Il mistero della paternità» rappresenta il seguito ideale del fortunato «La bottega dell'orefice» del medesimo autore.

Laura Betti partner di Jerry Lewis

ROMA — Laura Betti è partita per Parigi dove rimarrà per circa due mesi co-protagonista femminile del film con Jerry Lewis «Tenez-moi ou je fais un malheur» (Fermati o scateno il finimondo) di Michel Gerard. L'attrice italiana interpreterà nel film la parte di un'eccentrica cantante d'opera legata da un rapporto di scombinato amore con Jerry Lewis, invaghito della sua voce. È stato lo stesso Lewis a volere la Betti dopo averla vista nel film «Il mondo nuovo» di Ettore Scola.

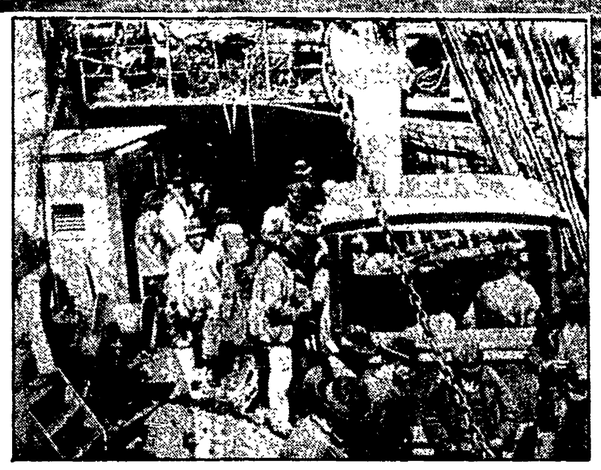
Lo scrittore torna a far discutere: mentre «Cuore» diventa un film, riesce dopo 100 anni questo suo reportage sugli emigrati

È il marzo del 1884: Edmondo De Amicis si imbarca a Genova per un viaggio in America meridionale. Lo scrittore ha avviato da qualche anno una proficua attività di giornalista-reporter che lo ha portato in Spagna, Olanda, Marocco, Costantinopoli, Londra, Parigi per conto dell'editore Treves che pubblica, da moderno imprenditore culturale, i suoi scritti prima sulla «Illustrazione Italiana» e poi in libri, adeguatamente pubblicizzati, che, se incontrano la diffidenza dei circoli letterari, riscuotono però innegabile successo presso un pubblico medio-popolare avido di resoconti «esotici» e mirabilie geografiche.

L'idea originaria è questa volta di fare un libro sui «Nostri contadini in America»: è per l'appunto il 1884 e siamo alle soglie di quella grande emigrazione che avrebbe «deportato», sulla spinta della miseria più nera, milioni di connazionali prima in Europa poi nel lontano Sud America, specialmente verso il Plata. Ma di quel progetto non resteranno che brevi scritti. Il libro narra infatti solo il rischioso viaggio Genova-Montevideo-Buenos Aires, durato ventidue giorni. Il titolo è «Sull'Oceano» uscito nel 1889 e subito un gran successo.

Documento eccezionale sulle miserabili condizioni dei «viaggiatori di terza classe» «Sull'Oceano» viene ora riproposto, dopo quasi un secolo, dalla casa editrice «Herodote» (pp. 278, L. 16.000) nella collana «Le carte del viaggio», per la cura di Giorgio Bertone.

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo alcuni brani del libro.



«Giacevano alla rinfusa, buttati attraverso le panche in atteggiamenti di malati o di morti in mezzo a un grande arruffio di stracci. E anche quelli che non soffrivano avevan l'aria abbattuta, e più l'aspetto di deportati che di emigranti...»

Sull'Oceano

di EDMONDO DE AMICIS

...Ma lo spettacolo eran le terze classi, dove la maggior parte degli emigranti, presi dal mal di mare, giacevano alla rinfusa, buttati attraverso alle panche in atteggiamenti di malati o di morti, coi visi sudici e i capelli rabbuffati, in mezzo a un grande arruffio di coperte e di stracci. Si vedevan delle famiglie strette in gruppi compassionevoli, con quell'aria d'abbandono e di smarrimento, che è propria della famiglia senza tetto: il marito seduto e addormentato, la moglie col capo appoggiato alle spalle di lui, e i bimbi sul tavolato, che dormivano col capo sulle ginocchia di tutti e due: dei mucchi di cenci, dove non si vedeva nessun viso, e non n'usciva che un braccio di bimbo o una treccia di donna. Delle donne pallide e scarmigliate si dirigevano verso le porte del dormitorio, barcollando e aggrappandosi qua e là. Quello che Padre Bartoli chiama nobilmente l'angoscia e lo sdegno dello stomaco doveva aver già fatto il grande repulisti, desiderato da ogni buon comandante, delle solite frutte cattive di cui s'impinzano a Genova gli emigranti poveri e delle sacramentali scorpacciate che fanno all'osteria quelli che hanno qualche cosa. Anche quelli che non soffrivano avevan l'aria abbattuta, e più l'aspetto di deportati che d'emigranti. Pareva che la prima esperienza della vita inerte e disagiata del bastimento avesse smorzato in quasi tutti il coraggio e le speranze con cui eran partiti, e che in quella prostrazione d'animo succeduta all'agitazione della partenza, si fosse ridestato in essi il senso di tutti i dubbi, di tutte le noie e amarezze degli ultimi giorni della loro vita di casa, occupati nella vendita delle vacche e di quel palmo di terra, in discussioni aspre col padrone e col parroco, e in addii dolorosi. E il peggio era sotto, nel grande dormitorio, di cui s'apriva la boccaporta vicino al cassero di poppa: affacciandovisi, si vedevano nella mezza oscurità corpi sopra corpi, come nei bastimenti che riportano in patria le salme degli emigrati chinesi; e veniva su di là, come da uno spedale sotterraneo, un concerto di lamenti, di rantoli e di tossi, da mettere la tentazione di sbarcare a Marsiglia. La sola nota amena di quello spettacolo erano i pochi intrepidi che, sopra coperta, uscivan dalle cucine con le *gamelle* colme di minestra tra le mani, per andarsela a mangiare in pace ai loro posti: alcuni, facendo prodigi d'equilibrio, ci riuscivano; altri messo un piede in fallo, cadevano col muso sulla gamella, spandendo brodo e paste da tutte le parti, in mezzo a uno scatenamento di maledizioni.

Udii con piacere la campanella che ci chiamava a tavola, dove speravo di veder un quadro più gaio. Ci trovammo circa a una cinquantina, seduti a una tavola lunghissima, in mezzo a un vasto salone, tutto messo a oro e a specchi, e rischiarato da molti finestrini, in cui si vedeva ballare l'orizzonte del mare. Nell'atto di sedere, e per qualche minuto dopo, i commensali non fecero che squadrarsi a vicenda, celando sotto un'indifferenza simulata la curiosità scrutatrice che ispirano sempre le persone ignote con le quali si sa di dover vivere per qualche tempo in una familiarità inevitabile. Il mare essendo un po' agitato, mancavano varie signore. Notai subito in fondo alla tavola il prete gigante, il quale sorpassava di tutta la testa i suoi vicini: una testa d'uccello grifagno, piccola e calva, con gli occhi orlati di presciutto, piantata sur un collo interminabile; e mi diedero nell'occhio le sue mani, mentre spiegavano il tovagliolo, smisurate e magre, con certe dita che parevano tentacoli di polipi: la figura d'un Don Chisciotte, senza poesia. Dalla stessa parte, ma più in qua, riconobbi la signora bionda che avevo incontrata di sotto la sera innanzi.

Era una bella signora sui trent'anni, con due occhi troppo azzurri e un nasino spensierato, fresca e mobilissima, vestita con eleganza un po' troppo vistosa; la quale girava su tutti i commensali, come se conoscesse tutti, uno sguardo vago e sorridente di ballerina alla ribalta; e non so perché, avrei giurato che la calza di seta nera intravvista la mattina non poteva essere che sua. Il proprietario legittimo di quella seta era senza dubbio un signore sulla cinquantina, che le sedeva accanto: una faccia rassegnata e benevola contornata d'una zazzera professorale, con due piccoli occhi socchiusi, nei quali brillava un sorriso d'un'astuzia più ostentata che vera, che gli doveva essere abituale... C'era poi una coppia matrimoniale curiosa: due sposi certamente, giovanissimi, piccoli tutti e due, due stucchini di Lucca, che mangiavano col viso basso e si parlavano senza guardarsi, impacciati, come se avessero soggezione dei commensali. Non avrei dato più di vent'anni all'uno, né più di diciassette all'altra, e avrei scommesso che non eran passati più di quindici giorni dalla loro apparizione al Municipio: una monachella e un seminarista avvedutosi in tempo d'un'assoluta mancanza di vocazione, e che non avevan punto bisogno di darsi del nero sotto gli occhi.

Da un lato dello sposo troneggiava una matrona coi capelli mal tinti, col seno al mento, con un faccione come lo fanno i caricaturisti alla luna di cattivo umore, segnato sopra la bocca dalle tracce non dubbie d'un depilatorio troppo caustico: la quale era tutta occupata a mangiare con coscienza, facendosi tirar giù da una di quelle credenze aeree che ci ciondolavano sul capo come lampadari, ora la senapa, ora il pepe, ora la mostarda, come se volesse raccomodarsi lo stomaco guasto e schiarirsi la voce rauca che andava provando tratto tratto con un colpetto di tosse. A capo della tavola sedeva il Comandante, una specie di Ercole raccorciato e accigliato, rosso di capelli e acceso nel viso; il quale parlava con voce burbera, ora in puro genovese al passeggiere che aveva a destra, ora in spagnuolo impuro a un signore che aveva a sinistra: un vecchio alto e asciutto, di lunghi capelli bianchissimi e d'occhi vivi e profondi, arieggiante gli ultimi ritratti del poeta Hamerling. Non conoscendosi ancora fra loro i più dei passeggieri, s'udiva appena qualche conversazione a voce bassa, accompagnata dal tintinnio delle oliere sospese, e interrotta ogni tanto dal colpo secco con cui un commensale arrestava sulla tavola una mela o un'arancia scappata; quando una frase spagnuola detta ad alta voce e seguita da un coro di risate, fece voltar tutte le teste verso il fondo del salone. — È una brigata d'Argentini, — disse il mio vicino di sinistra...

Mentre mi voltavo a guardarli, mi sviò l'attenzione la faccia maschia e bella del mio vicino di destra, di cui non avevo ancora inteso la voce. Era un uomo sui quarant'anni, dall'aspetto d'un antico soldato, di corpo poderoso, ma che s'indovinava svelto ancora; già grigio. La fronte ardita e gli occhi iniettati di sangue mi rammentarono Nino Bixio; ma la parte inferiore del viso era più mite, benché triste e come contratta da una espressione di disprezzo, che faceva violenza alla bontà della bocca. Non so bene per quale associazione di idee, pensai a una di quelle nobili figure di Garibadini del 60, che avevo conosciute nelle pagine indimenticabili di Cesare Abba, e mi fissai nel capo ch'egli avesse fatto quella campagna, e che dovesse essere lombardo. Mentre guardavo lui, il mio vicino di sinistra sbatté la forchetta sulla tavola dicendo: — È inutile... se mangio, crepo. Costui era un ometto mingherlino, con un viso di dolor di corpo e una gran barba nera, troppo lunga per lui, che gli pareva appiccicata, come quelle dei piccoli maghi che saltan fuori dalle scatole a molla. Gli domandai se si sentisse male. Mi rispose con la pronta familiarità dei malati, a cui si parla della loro malattia.

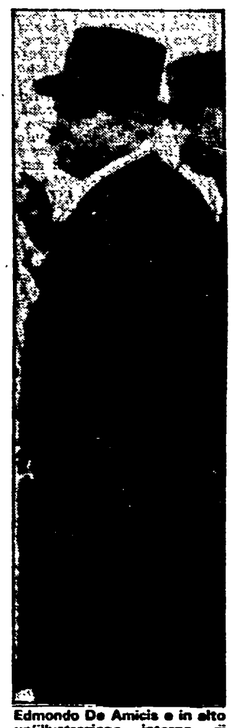
Non si sentiva male o, per dir meglio, non soffriva propriamente il mal di mare. Soffriva d'una malattia particolare, più morale che fisica, che era un'avversione invincibile al mare, un'inquietudine irosa e triste che lo pigliava al primo salire sul piroscafo, e che non l'abbandonava più fino all'arrivo, se anche avesse avuto sempre il mare come un lago e il cielo come uno specchio. Aveva fatto parecchie traversate dell'oceano, perché la sua famiglia era stabilita nell'Argentina, a Mendoza; ma pativa all'ultima le medesime torture che alla prima: di giorno una spossatezza e un'agitazione morbosa, e di notte un'insonnia incurabile, tormentata dalle più nere immaginazioni che possano passare per mente umana. Odiava a tal segno il mare che era capace di star sette giorni di seguito senza guardarlo, e ogni volta che trovava in un libro una descrizione marina, la saltava a piè pari. Mi giurava infine, che se si fosse potuto andare in America per terra, egli avrebbe viaggiato un anno in carrozza piuttosto che far quella traversata di tre settimane. A tanto era ridotto. Un medico suo amico gli aveva detto per celia, ma egli credeva fermamete, che quella violenta avversione al mare non poteva derivar da altro che da un presentimento misterioso di dover morire in un naufragio. — *Sciä se leve queste idee da-a testa, avvocato!* — gli disse il suo vicino dell'altra parte. L'avvocato scrollò il capo, accennando con l'indice il fondo del mare.

Vedendo che aveva già conoscenze a bordo, gli domandai informazioni. Come avevo indovinato giusto! Il mio vicino di destra, in fatti, doveva essere lombardo: egli l'aveva inteso parlare lombardo da un amico, sulla calata di Genova: e un antico garibaldino, senza dubbio: glie l'aveva detto la mattina il Commissario. — Ma come lo sa lei? — mi domandò. — Io insuperbii della mia facoltà divinatrice. Egli continuò a darmi notizie. La famiglia che era in fondo alla tavola, composta di padre e madre, e di quattro figliuoli, era una famiglia brasiliana, che andava al Paraguay. Il giovane coi baffetti biondi, che sedeva accanto al brasiliano più piccolo, credeva che fosse un tenore italiano (era il mio vicino di camerino) che andava a cantare a Montevideo. Quello che parlava forte in quel momento, dalla nostra parte della tavola, era un cattivo diluvio di originale di mugnaio piemontese, che diventato ricco nell'Argentina, vi ritornava ora per sempre (...).

Il mare non si godeva che sul far della notte (sul cassero di poppa), dopo che i passeggieri l'avevano sgombrato, tranne due o tre solitari. A quell'ora, quando sul cielo ancora un po' chiaro a occidente il mare intagliava una linea nera purissima, ed essendo tutto nero, come un mare di pece, non attirava gli occhi in alcun punto determinato, era piacevole abbandonarsi a quel va e vieni di pensieri slegati e laceri, che somiglia al movimento delle immagini nel sogno; a cui battevano la misura i colpi cadenzati dell'elice. Ma i pensieri, a quell'ora, pigliano il color del mare. Davanti a quella faccia sconfinata delle acque che non mostra alcuna traccia né dell'uomo né del tempo, lo scopo del nostro viaggio, i nostri interessi, il nostro paese, tutto ci appar così lontano, confuso, piccolo, misero! E pensare che tre giorni prima di partire siamo stati feriti nell'anima dal saluto freddo d'un conoscente incontrato in via Barbaroux... Che pietà! Ora quelli paion ricordi d'un'altra esistenza, che risorgono un momento appena, e precipitano, s'affogano in quell'abisso smisurato che ci si apre sotto ed intorno. E ci abbandoniamo al mare sopra una nave immaginaria che vada e vada senza posa, al di là dalle ultime terre, per quell'immenso oceano australe, da cui tutti i continenti apparirebbero a un Micromega come raggruppati, rattratti nell'altro emisfero per la paura della sua solitudine.

Ma in quella solitudine si perde e si sgomenta la fantasia, e rivola con desiderio impetuoso fra la razza umana, in mezzo alle creature più amate, in quella stanza dove sono raccolti quei visi, al chiarore d'un lume, che brilla ora alla nostra mente come un sole. Ma quei visi non sorridono, e su tutti è dipinta un'inquietudine pensierosa, e l'idea che ogni giro dell'elice accresce la distanza enorme che ci separa da loro, ci rattrista. Distanza enorme? Per scemarla nel nostro concetto, ci proviamo a rimpicciolire il pianeta col paragone dell'universo: una goccia d'acqua sopra una molecola di mota: quale distanza possono interporre gl'infusori fra loro? Ma il pensiero è forzatamente ricondotto alla comparazione del mondo con noi medesimi, e il sentimento consueto della maraviglia rinasce. Sì, un'enorme distanza ci divide. Scacciamo dunque l'immagine di quei visi. Ripensiamo al mare, addormentiamo la mente sopra queste acque infinite.

Che bel mare! E che pace! Eppure anche questa solitudine solenne quanti orrori ha veduti! Ha veduto passare gli avventurieri ingordi d'oro, che affilavano le armi per i macelli infami del nuovo mondo, rivolte di schiavi schiacciate nel sangue dentro alle stive dei negrieri, lunghi martirii di equipaggi famelici, naufragi orrendi nelle tenebre, agonie forsennate di famiglie avviticchiate alle sommità degli alberi, e urlanti col viso al cielo il nome di Dio, soffocato dall'onda. E questo potrebbe seguire a noi, per lo scoppio d'una caldaia, questa notte, fra un'ora, fra un minuto. Rabbrividendo, ci raffiguriamo allora la discesa lenta del nostro cadavere, giù di zona, a traverso ad altrettanti mondi diversi di piante, di pesci, di crostacei, di molluschi, lungo una verticale di otto mila metri, fino all'oscurità fredda di quella distesa sterminata di fango vivente e di scheletri microscopici che forma il fondo del mare...



Edmondo De Amicis e in alto un'illustrazione interna di «Sull'Oceano» del 1889

7 miliardi di budget per sei puntate. Ma, assicura il regista, non sarà un revival di buoni sentimenti

E ora Comencini lo porta in TV con Eduardo

ROMA — Miracoli mass-mediologici. È bastato che la RAI annunciasse l'inizio delle riprese del suo Cuore *(coproduzione italo-francese, 6 miliardi e 700 milioni di budget, 6 puntate televisive e un'edizione ridotta per il cinema) perché si riaprisse sulle pagine dei giornali l'antico, mai sopito dibattito sulle qualità letterarie e sul supposto socialismo del cavalier Edmondo De Amicis. Tutto fa gioco, devono essersi detti a Viale Mazzini: le polemiche estive funzionano sempre, specialmente se intellettuali di grido scendono in campo pro o contro, rimbeccandosi a vicenda sulle virtù del sublime Bottini, sulla cattiveria del famoso Franti, sulla bontà del generoso Garrone.*

Del resto è normale che sia così. Questo Cuore *televisivo (che arriva a distanza di 36 anni dalla versione cinematografica di Duilio Coletti interpretata da Vittorio De Sica) ha meno pretese internazionali del Marco Polo, ma è pur sempre un notevole investimento di soldi e di energie, una di quelle operazioni di prestigio che si vendono bene in Europa e in Sudamerica. Prepariamoci, dunque, al revival deamicisiano è già assicurato: tra un Alberto Bevilacqua che dipinge De Amicis come un guardone vizioso, simile all'adescatore di bambini che usa le caramelle, e un Carlo Cassola che difende lo scrittore da ogni facile ironia, c'è posto per tutti. Per chi sostiene che* Cuore *è un cannibalesco banchetto di specialità regionali e per chi ne apprezza lo stile estetico-emotivo, per chi lo giudica diseducativo e sentimentalmente pornografico e per chi giura sulla sua incredibile modernità. Sotto a chi tocca.*

L'unico che invece non ha voglia di parlarne è il più diretto interessato, Luigi Comencini, al quale è stata affidata la regia dello sceneggiato. L'altra sera, alla conferenza stampa di presentazione, i cronisti hanno dovuto sudare le classiche sette camicie per tirargli fuori qualcosa. Ma non è presunzione, né tardivo divismo. Comencini è fatto così, non ama le «dichiarazioni programmatiche perché tanto non servono a niente». E poi non ne può più di sentirsi definire il regista dei bambini. Eppure, nessuno meglio di lui è riuscito a «guidare» i bambini sullo schermo, a descriverne i sogni e le malinconie, la sensibilità a fior di pelle e i dolori della crescita.

«Perché il Cuore*? È difficile rispondere. Me lo avevano offerto dieci anni fa, subito dopo* Pinocchio*, come se fosse un obbligo. E io rinunciai di no. In seguito l'ho riletto due o tre volte, ci ho riflettuto sopra e ho finito col convincermi che poteva venir fuori un bel film per tutti, per grandi e bambini. Intendiamoci, oggi è impossibile dire che cosa piaccia ai bambini. I miei nipotini il* Cuore *hanno smesso di leggerlo alla decima pagina, s'annoiavano. In questo senso, per me è quasi una scommessa. Diciamo che ho accettato di farlo per scoprire un'altra verità sull'infanzia».*

Gli «eroi» buoni e cattivi di De Amicis ci sono tutti, naturalmente; i Garrone, i Nobis, i Coretti, i De Rossi, i Franti, i «Muso di lepre». Fedeli alle pagine di De Amicis e insieme diversi; come se, volendo controllare il gran mare di languorosa melassa che trabocca dal diario di Enrico, Comencini avesse scelto di scavare più a fondo nei sentimenti, nelle angosce, nei turbamenti di una generazione avviata al macello. Sì, il macello della Grande Guerra. Con abile trovata di sceneggiatura, Comencini e i suoi collaboratori Suso Cecchi d'Amico e Cristina Grifeo immaginano infatti che gli avvenimenti siano raccontati, come in un lungo flash back, da un Enrico Bottini che combatte in trincea. «Perché la Grande Guerra? Perché mi sembrava il suggello della grande illusione ottocentesca, spiega il regista. È una specie di resa dei conti per una generazione allevata nel rispetto delle più tipiche virtù dell'Ottocento: la rettitudine, l'operosità, l'amore patrio, il culto della monarchia. Ragazzi che conosceranno l'annientamento di quei valori nel massacro della guerra».

Eduardo De Filippo nel «Cuore» diretto da Comencini

È la rivincita di Franti, dunque? Comencini non lo dice, forse anche perché non del tutto d'accordo con quel polemico «Elogio» del monellaccio tessuto negli Anni Sessanta da Umberto Eco. Però come non vedere nel Franti che, in un passo ben noto del romanzo, irride alla magniloquenza fracassona della sfilata militare e sbeffeggia un improbabile soldato che zoppica, un antidoto alla retorica patriottarda dell'Italia umbertina? Si sa, Franti ride perché è cattivo. Ma — suggerisce Eco — di fatto pare cattivo perché ride. E con il suo sogghigno esagerato, gagliardo, malvagio nega proprio il mondo dominato dal cuore perbenista dei grandi, dei bigotti, dei borghesi come il Bottini.

In fondo, è una «rilettura» che non dovrebbe dispiacere a Comencini, uomo sinceramente amico dell'infanzia («nei miei film la verità la portano sempre i bambini») e regista quantomai lontano dalla mistica del pianto. Staremo a vedere. Per ora non vuole dire altro. L'aspettano cinque mesi di riprese serrate a Cinecittà accanto a giovanissimi attori non professionisti e ad interpreti di qualità come Johnny Dorelli (il maestro Perboni naturalmente), Bernard Blier, Andréa Ferréol, Laurent Malet, Giuliana De Sio e Lina Sastri.

Ma non ci doveva essere anche Eduardo? C'è c'è. Nei panni dell'anziano maestro di papà Bottini, baffoni bianchi e cappellino di lana in testa, il grande artista napoletano ha già «girato» la scena che lo riguarda. Pare che sia venuta benissimo. C'era da dubitarne!

Michele Anselmi

Le novità dei
i grandi libri

Thomas Mann
I Buddenbrook
Traduzione di Furio Jesi e Silvana Speciale.
Prefazione di Claudio Magris.
Introduzione critica di Anna Giubertoni.
XXXIV + 718 pagine, 10.000 lire

Torquato Tasso
Teatro
A cura di Marziano Guglielminetti.
XLIV + 356 pagine, 9000 lire

Jane Austen
Mansfield Park
Traduzione di Simone Buffa di Castelferro. Introduzione critica di Enrico Groppali.
XXIV + 488 pagine, 8000 lire

Giovanni Boine
Il peccato · Plausi e botte
I frantumi · Altri scritti
A cura di Davide Puccini.
LII + 564 pagine, 12.000 lire

Honoré de Balzac
Addio · Il figlio maledetto
El Verdugo
Traduzione di Elina Klersy Imberciadori. Introduzione critica delle Redazioni Garzanti.
XXII + 186 pagine. 4500 lire

Giambattista Vico
Autobiografia · Poesia · Scienza Nuova
A cura di Pasquale Soccio.
LXXX + 612 pagine, 10.000 lire

Publio Ovidio Nasone
Amori
Testo originale e traduzione a fronte, introduzione, commento, letture critiche, note di Ferruccio Bertini.
XX + 268 pagine, 7000 lire

Georg Trakl
Le poesie
Testo originale e traduzione a fronte di Vera degli Alberti e Eduard Innerkofler.
Prefazione di Claudio Magris.
Introduzione critica di Margherita Caput e Maria Carolina Foi.
XXII + 334 pagine, 8000 lire

Giacomo Leopardi
La vita e le lettere
A cura di Nico Naldini.
Introduzione critica di Fernando Bandini.
CX + 598 pagine, 10.000 lire

Garzanti
EDITORE DELL'ENCICLOPEDIA EUROPEA